

PLOTINO

ENNEADI

PORFIRIO
VITA DI PLOTINO

Traduzione con testo greco a fronte,
introduzione, note e bibliografia
di Giuseppe Faggin

Presentazione e iconografia plotiniana
di Giovanni Reale

Revisione finale dei testi,
appendici e indici
di Roberto Radice

Quest'opera è stata curata dal
CENTRO DI RICERCHE DI METAFISICA
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

RUSCONI

Edizione realizzata con il contributo
dell'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli
e della Banca Popolare di Novara

1. Ἄρα τὸ νοοῦν ἑαυτὸ ποικίλον δεῖ εἶναι, ἵνα ἐνί τινι τῶν ἐν αὐτῷ τὰ ἄλλα θεωροῦν οὕτω δὴ λέγηται νοεῖν ἑαυτό, ὡς τοῦ ἀπλοῦ παντάπασιν ὄντος οὐ δυναμένου εἰς ἑαυτὸ ἐπιστρέφειν καὶ τὴν αὐτοῦ κατανοήσιν; Ἡ οἶόν τε καὶ μὴ [5] σύνθετον ὄν νόησιν ἴσχειν ἑαυτοῦ; Τὸ μὲν γὰρ διότι σύνθετον λεγόμενον νοεῖν ἑαυτό, ὅτι δὴ ἐνὶ τῶν ἐν αὐτῷ τὰ ἄλλα νοεῖ, ὡσπερ ἂν εἰ τῇ αἰσθήσει καταλαμβάνοιμεν αὐτῶν τὴν μορφήν καὶ τὴν ἄλλην τοῦ σώματος φύσιν, οὐκ ἂν ἔχοι τὸ ὡς ἀληθῶς νοεῖν αὐτό· οὐ γὰρ τὸ πᾶν ἔσται ἐν τῷ τοιούτῳ [10] ἐγνωσμένον, μὴ κἀκείνου τοῦ νοήσαντος τὰ ἄλλα τὰ σὺν αὐτῷ καὶ ἑαυτὸ νενοηκότος, ἔσται τε οὐ τὸ ζητούμενον τὸ αὐτὸ ἑαυτό, ἀλλ' ἄλλο ἄλλο. Δεῖ τοίνυν θέσθαι καὶ ἀπλοῦ κατανοήσιν ἑαυτοῦ καὶ τοῦτο πῶς, σκοπεῖν, εἰ δυνατόν, ἢ ἀποστατέον τῆς δόξης τῆς τοῦ αὐτοῦ ἑαυτὸ νοεῖν τι ὄντως. [15] Ἀποστήναι μὲν οὖν τῆς δόξης ταύτης οὐ πάνυ οἶόν τε πολλῶν τῶν ἀτόπων συμβαινόντων· καὶ γὰρ εἰ μὴ ψυχῇ δοίημεν τοῦτο ὡς πάνυ ἄτοπον ὄν, ἀλλὰ μηδὲ νοῦ τῇ φύσει διδόναι παντάπασιν ἄτοπον, εἰ τῶν μὲν ἄλλων γνῶσιν ἔχει, ἑαυτοῦ δὲ μὴ ἐν γνῶσει καὶ ἐπιστήμῃ καταστήσεται. Καὶ [20] γὰρ τῶν μὲν ἔξω ἢ αἰσθησις, ἀλλ' οὐ νοῦς ἀντιλήψεται, καί, εἰ βούλει, διάνοια καὶ δόξα· ὁ δὲ νοῦς, «ἐν τούτων» γνῶσιν ἔχει ἢ μὴ, σκέψασθαι προσήκει· ὅσα δὲ νοητά, νοῦς δηλονότι γινώσεται. Ἄρ' οὖν αὐτὰ μόνον ἢ καὶ ἑαυτόν, ὅς ταῦτα γινώσεται; Καὶ ἄρα οὕτω γινώσεται ἑαυτόν, ὅτι γινώσκει [25] ταῦτα μόνον, τίς δὲ ὦν οὐ γινώσεται, ἀλλ' ἂ μὲν αὐτοῦ γινώσεται ὅτι γινώσκει, τίς δὲ ὦν γινώσκει οὐκέτι; Ἡ καὶ τὰ ἑαυτοῦ καὶ ἑαυτόν; Καὶ τίς ὁ τρόπος καὶ μέχρι τίνος σκεπτέον.

2. Πρότερον δὲ περὶ ψυχῆς ζητητέον, εἰ δοτέον αὐτῇ γνῶσιν ἑαυτῆς, καὶ τί τὸ γινώσκον ἐν αὐτῇ καὶ ὅπως. Τὸ μὲν οὖν αἰσθητικὸν αὐτῆς αὐτόθεν ἂν φαίμεν τοῦ ἔξω εἶναι μόνον· καὶ

1. [L'Uno, l'Intelligenza, l'Anima]

Ciò che pensa se stesso dev'essere molteplice affinché con una delle sue parti possa contemplare le altre e perciò si dica che esso pensa se stesso? E di conseguenza ciò che è assolutamente semplice non potrebbe ripiegarsi su se stesso e sulla propria autocoscienza? È possibile che [5] anche un essere non composto venga ad avere il pensiero di sé? L'essere, del quale si dice che pensa se stesso perché è composto, cioè perché con una delle sue parti penserebbe le altre – così come noi con la nostra percezione cogliamo la nostra forma e ogni altra qualità del nostro corpo – costui non ha raggiunto affatto il vero pensiero di se stesso. In questo caso infatti [10] non è avvenuta la conoscenza del tutto; e colui che ha pensato le altre cose unite con lui, non ha pensato se stesso; e non si ha così ciò che cercavamo, cioè il pensiero di sé, ma il pensiero di un'altra cosa.

Perciò è necessario ammettere la conoscenza di sé anche in ciò che è semplice e cercarne il come, se possibile; oppure rinunciare all'opinione che qualcosa possa veramente pensare se stessa. [15] Rinunziare a questa opinione non è giusto, perché ne conseguirebbero molte assurdità. Se volessimo negare questo pensiero di sé all'Anima sarebbe già assurdo, ma negarlo all'Intelligenza sarebbe il massimo dell'assurdità, perché così l'Intelligenza avrebbe la conoscenza delle altre cose, ma sarebbe esclusa dalla conoscenza e dalla scienza di sé. [20]

Per percepire le cose esteriori c'è la sensazione, ma non l'Intelligenza, e, se vogliamo, anche la riflessione e l'opinione; se poi l'Intelligenza abbia o non abbia la conoscenza di queste cose, conviene ricercarlo. Quanto alle cose intelligibili l'Intelligenza non può non averne conoscenza. Ma l'Intelligenza conosce queste soltanto, oppure conosce anche se stessa come colei che le conosce? E poi, conosce se stessa solamente perché conosce il suo contenuto, [25] ma non conosce chi essa sia? E quanto alle cose intelligibili, sa di conoscerle, ma chi essa sia non lo sa ancora? Oppure conosce e il suo contenuto e se stessa? Dobbiamo perciò indagare il modo di questa conoscenza e quale sia il suo limite.

2. [L'Intelligenza e l'Anima non sono nello spazio]

Facciamo anzitutto la nostra ricerca sull'Anima: se dobbiamo attribuirle la conoscenza di sé, quale sia l'organo conoscitivo e come funzioni.

Quanto poi alla sua facoltà percettiva, diremo che essa si limita

γὰρ εἰ τῶν ἔνδον ἐν τῷ σώματι γινομένων συναίσθησις [5] εἴη, ἀλλὰ τῶν ἔξω ἑαυτοῦ καὶ ἐνταῦθα ἢ ἀντίληψις· τῶν γὰρ ἐν τῷ σώματι παθημάτων ὑφ' ἑαυτοῦ αἰσθάνεται. Τὸ δ' ἐν αὐτῇ λογιζόμενον παρὰ τῶν ἐκ τῆς αἰσθήσεως φαντασμάτων παρακειμένων τὴν ἐπίκρισιν ποιούμενον καὶ συνάγον καὶ διαιροῦν· ἢ καὶ ἐπὶ τῶν ἐκ τοῦ νοῦ ἰόντων [10] ἐφορᾷ οἶον τοὺς τύπους, καὶ ἔχει καὶ περὶ τούτους τὴν αὐτὴν δύναμιν. Καὶ σύνεσιν ἔτι προσλαμβάνει ὡσπερ ἐπιγινώσκον καὶ ἐφαρμόζον τοῖς ἐν αὐτῷ ἐκ παλαιοῦ τύποις τοὺς νέους καὶ ἄρτι ἦκοντας· ὃ δὴ καὶ ἀναμνήσεις φαίμεν ἀν τῆς ψυχῆς εἶναι. Καὶ νοῦς ὁ τῆς ψυχῆς μέχρι τοῦδε [15] ἰστάμενος τῇ δυνάμει ἢ καὶ εἰς ἑαυτὸν στρέφεται καὶ γινώσκει ἑαυτόν; Ἡ ἐπὶ τὸν νοῦν ἀνεκτέον τοῦτο. Γνώσιν μὲν γὰρ ἑαυτοῦ τούτῳ τῷ μέρει διδόντες – νοῦν γὰρ αὐτὸν φήσομεν – καὶ ὅπη διοίσει τοῦ ἐπάνω ζητήσομεν, μὴ δὲ διδόντες ἐπ' ἐκεῖνον ἤξομεν τῷ λόγῳ βαδίζοντες, καὶ τὸ [20] «αὐτὸ ἑαυτό» ὃ τί ποτ' ἐστὶ σκεψόμεθα. Εἰ δὲ καὶ ἐνταῦθα ἐν τῷ κάτω δώσομεν, τίς ἢ διαφορὰ τοῦ νοεῖν ἑαυτὸ σκεψόμεθα· εἰ γὰρ μηδεμία, ἤδη τοῦτο νοῦς ὁ ἄκρατος. Τοῦτο τοίνυν τὸ διανοητικὸν τῆς ψυχῆς ἄρα ἐπιστρέφει ἐφ' ἑαυτὸ καὶ αὐτό; Ἡ οὐ· ἀλλὰ ὧν δέχεται τύπων ἐφ' ἐκάτερα [25] τὴν σύνεσιν ἴσχει. Καὶ πῶς τὴν σύνεσιν ἴσχει, πρῶτον ζητητέον.

3. Ἡ μὲν γὰρ αἴσθησις εἶδεν ἄνθρωπον καὶ ἔδωκε τὸν τύπον τῇ διανοίᾳ· ἢ δὲ τί φησιν; Ἡ οὐπω οὐδὲν ἐρεῖ, ἀλλ' ἔγνω μόνον καὶ ἔστη· εἰ μὴ ἄρα πρὸς ἑαυτὴν διαλογίζοιτο «τίς οὗτος», εἰ πρότερον ἐνέτυχε τούτῳ, καὶ λέγοι προσχρωμένη [5] τῇ μνήμῃ, ὅτι Σωκράτης. Εἰ δὲ καὶ ἐξελίττοι τὴν μορφήν, μερίζει ἃ ἢ φαντασία ἔδωκεν· εἰ δέ, εἰ ἀγαθός, λέγοι, ἐξ ὧν μὲν ἔγνω διὰ τῆς αἰσθήσεως εἶρηκεν, ὃ δὲ εἶρηκεν ἐπ' αὐτοῖς, ἤδη παρ' αὐτῆς ἀν ἔχει κανόνα ἔχουσα τοῦ ἀγαθοῦ παρ' αὐτῇ. Τὸ ἀγαθὸν πῶς ἔχει παρ' αὐτῇ; [10] Ἡ ἀγαθοειδής ἐστι, καὶ ἐπερρώσθη δὲ εἰς τὴν αἴσθησιν τοῦ τοιούτου ἐπιλάμποντος αὐτῇ νοῦ· τὸ γὰρ καθαρὸν τῆς ψυχῆς τοῦτο καὶ νοῦ δέχεται ἐπικείμενα ἴχνη. Διὰ τί δὲ οὐ τοῦτο νοῦς, τὰ δὲ ἄλλα ψυχῇ ἀπὸ τοῦ αἰσθητικοῦ

soltanto alle cose esterne; anche se si tratta di cose che avvengono dentro di noi, nel nostro corpo, [5] è pur sempre una percezione di cose estranee: è cioè percezione di affezioni corporee che sono al di sotto del vero io. La facoltà razionale che è nell'Anima, partendo dalle immagini che derivano dalle percezioni, formula i suoi giudizi mediante l'analisi e la sintesi oppure, anche nell'ambito delle immagini che sorgono dall'intelligenza, [10] essa ne controlla in certo modo le impronte ed esercita anche su di esse la stessa operazione, e riconoscendo e accordando alle impronte antiche che sono in essa quelle nuove di origine recente, ne acquista la conoscenza; ed è qui che rintracciamo la «remi-niscenza dell'Anima».

Ora, l'intelligenza che appartiene all'Anima arriva sino a questo punto [15] con la sua potenza, oppure sa anche ripiegarsi su di sé e conoscere se stessa? Bisogna ricondurre in alto, all'Intelligenza, la conoscenza di sé. Infatti, se attribuiamo la conoscenza di sé a questa parte dell'Anima, noi la dichiariamo Intelligenza, e allora dobbiamo cercare in che cosa essa si distingua dall'Intelligenza superiore, ma se non gliela attribuiamo, dovremo arrivare a Lei procedendo col pensiero [20] e cercheremo che cosa voglia dire che un essere pensa se stesso. Ma se, anche quaggiù, a questa parte dell'Anima accorderemo la conoscenza di sé, dovremo chiederci quale sia la differenza nel pensare se stessa, perché, se non ce ne fosse alcuna, sarebbe quella parte l'Intelligenza non mescolata⁶².

Questo pensiero discorsivo dell'Anima si ripiega dunque su se stesso? No, esso invece acquista la conoscenza delle impronte che riceve da tutt'e due le fonti. [25] Dobbiamo cercare anzitutto come acquista tale conoscenza.

3. [Noi non siamo l'Intelligenza]

La percezione vede un uomo e ne trasmette l'immagine al pensiero discorsivo. Che dice questo? Non dice nulla ancora, ma soltanto ne prende atto e non va oltre; o forse dialogizza con se stesso⁶³ e si chiede: Chi è costui? E qualora l'abbia incontrato prima, si risponde servendosi [5] della memoria: È Socrate. E pur esaminando dettagliatamente la figura, il pensiero discorsivo non fa che descrivere ciò che la rappresentazione gli ha offerto. Ma se poi gli si domanda se Socrate sia buono, esso risponderà, partendo sì dalle cose conosciute per mezzo di percezioni sensibili, ma la risposta che darà su di esse non può ricavarla ormai se non da se stesso, poiché porta in sé la norma del Bene.

E perché mai il pensiero discorsivo porta in sé il Bene? [10] Perché esso possiede la forma del Bene e ha ricevuto la capacità di percepire una cosa così importante in quanto l'Intelligenza lo ha illuminato dall'alto. In ciò consiste la purezza dell'Anima, la quale accoglie le tracce dell'Intelligenza che la sovrasta. Ma perché il pensiero discorsivo

ἀρξάμενα; Ἡ ὅτι ψυχὴν δεῖ ἐν λογισμοῖς εἶναι· ταῦτα δὲ πάντα [15] λογιζομένης δυνάμεως ἔργα. Ἀλλὰ διὰ τί οὐ τούτῳ τῷ μέρει δόντες τὸ νοεῖν ἑαυτὸ ἀπαλλαξόμεθα; Ἡ ὅτι ἔδομεν αὐτῷ τὰ ἔξω σκοπεῖσθαι καὶ πολυπραγμονεῖν, νῶ δὲ ἀξιούμεν ὑπάρχειν τὰ αὐτοῦ καὶ τὰ ἐν αὐτῷ σκοπεῖσθαι. Ἀλλ' εἴ τις φήσει «τί οὖν κωλύει τοῦτο ἄλλη δυνάμει σκοπεῖσθαι [20] τὰ αὐτοῦ;» οὐ τὸ διανοητικὸν οὐδὲ τὸ λογιστικὸν ἐπιζητεῖ, ἀλλὰ νοῦν καθαρὸν λαμβάνει. Τί οὖν κωλύει ἐν ψυχῇ νοῦν καθαρὸν εἶναι; Οὐδέν, φήσομεν· ἀλλ' ἔτι δεῖ λέγειν ψυχῆς τοῦτο; Ἀλλ' οὐ ψυχῆς μὲν φήσομεν, ἡμέτερον δὲ νοῦν φήσομεν, ἄλλον μὲν ὄντα τοῦ διανοουμένου [25] καὶ ἐπάνω βεβηκότα, ὅμως δὲ ἡμέτερον, καὶ εἰ μὴ συναριθμοῖμεν τοῖς μέρεσι τῆς ψυχῆς. Ἡ ἡμέτερον καὶ οὐχ ἡμέτερον· διὸ καὶ προσχρώμεθα αὐτῷ καὶ οὐ προσχρώμεθα – διανοίαι^a δὲ αἰεὶ – καὶ ἡμέτερον μὲν χρωμένων, οὐ προσχρωμένων δὲ οὐχ ἡμέτερον. Τὸ δὲ προσχρηθῆσθαι τί [30] ἔστιν; Ἄρα αὐτοὺς ἐκεῖνο γινομένους, καὶ φθεγγομένους ὡς ἐκεῖνος; Ἡ κατ' ἐκεῖνον· οὐ γὰρ νοῦς ἡμεῖς· κατ' ἐκεῖνο οὖν τῷ λογιστικῷ πρώτῳ δεχομένῳ. Καὶ γὰρ αἰσθανόμεθα δι' αἰσθήσεως καὶ ἡμεῖς^b οἱ αἰσθανόμενοι· ἄρ' οὖν καὶ διανοούμεθα οὕτως καὶ διὰ νοῦ μὲν οὕτως^c; Ἡ αὐτοὶ μὲν [35] οἱ λογιζόμενοι καὶ νοοῦμεν τὰ ἐν τῇ διανοίᾳ νοήματα αὐτοῖ· τοῦτο γὰρ ἡμεῖς. Τὰ δὲ τοῦ νοῦ ἐνεργήματα ἄνωθεν οὕτως, ὡς τὰ ἐκ τῆς αἰσθήσεως κάτωθεν, τοῦτο ὄντες τὸ κύριον τῆς ψυχῆς, μέσον δυνάμεως διττῆς, χείρονος καὶ βελτίονος, χείρονος μὲν τῆς αἰσθήσεως, βελτίονος δὲ τοῦ νοῦ. Ἀλλ' [40] αἰσθησις μὲν αἰεὶ ἡμέτερον δοκεῖ συγκεχωρημένον – αἰεὶ γὰρ αἰσθανόμεθα – νοῦς δὲ ἀμφισβητεῖται, καὶ ὅτι μὴ αὐτῷ αἰεὶ καὶ ὅτι χωριστός· χωριστός δὲ τῷ μὴ προσνεύειν αὐτόν, ἀλλ' ἡμᾶς μᾶλλον πρὸς αὐτόν εἰς τὸ ἄνω βλέποντας. Αἰσθησις δὲ ἡμῖν ἄγγελος, βασιλεὺς δὲ πρὸς ἡμᾶς [45] ἐκεῖνος.

non è già Intelligenza, mentre tutte le altre cose, a cominciare dalla sensibilità, sarebbero anima?

Perché è necessario che l'anima appartenga all'ambito della ragione discorsiva, mentre tutte queste attività [15] sono funzioni della potenza razziocinante.

E perché non concediamo intanto a questa parte dell'anima il pensiero di se stessa e ci liberiamo di questo problema? È perché le abbiamo riconosciuto la funzione di esaminare le cose esterne e di rendersene conto, mentre pensiamo che all'Intelligenza appartenga soltanto di esaminare le cose che sono sue e in lei. Ma se qualcuno dicesse: che cosa impedisce che questo pensiero discorsivo esamini con un'altra facoltà [20] ciò che è in lui?

Allora non si tratterebbe più del pensiero discorsivo e del raziocinio, ma semplicemente della pura Intelligenza.

Ma che cosa ci vieta di ammettere nell'Anima la pura Intelligenza?

Nulla, diremo; ma è davvero necessario far rientrare l'Intelligenza nell'ambito dell'Anima? Noi non possiamo dire che essa rientri nell'ambito dell'Anima, ma, pur affermando che l'Intelligenza è nostra, sosteniamo che è diversa dal pensiero discorsivo [25] e dimora in alto; e tuttavia essa è nostra, anche se non la enumeriamo fra le parti dell'Anima. L'Intelligenza è nostra e non è nostra; noi ce ne serviamo e non ce ne serviamo, mentre del pensiero discorsivo ce ne serviamo sempre; e perciò è nostro se lo adoperiamo, e non è più nostro se non lo adoperiamo.

Servirsene; ma che vuol dire? [30] Che noi diventiamo Intelligenza e che la nostra voce eguagli la sua? No, ma che si accordi alla sua, poiché noi non siamo Intelligenza: noi ci accordiamo alla sua voce con la parte discorsiva che per prima la accoglie.

Noi per sentire ci serviamo della sensazione, eppure non è il nostro io che sente. È dunque così anche del nostro pensiero discorsivo?

No; [35] quando pensiamo in maniera discorsiva, siamo noi che ragioniamo e pensiamo i pensieri che appartengono alla ragione: poiché noi siamo appunto questo; ma gli atti dell'Intelligenza vengono dall'alto, invece quelli che vengono dalla sensazione derivano dal basso.

Noi siamo questa parte dominante dell'Anima, mediana fra le due forze, la peggiore e la migliore: la peggiore è la sensazione, la migliore è l'Intelligenza; ma [40] la sensazione è creduta, secondo l'opinione comune, nostra per sempre, perché noi sentiamo sempre; dell'Intelligenza invece si dubita, perché non sempre ce ne serviamo e perché essa è separata, in quanto non è Lei che si piega verso di noi, ma siamo noi che, guardando all'alto, ci volgiamo verso di Lei. Per noi la sensazione è messaggera; ma l'Intelligenza è il nostro re⁶⁴. [45]

4. Βασιλεύομεν δὲ καὶ ἡμεῖς, ὅταν κατ' ἐκείνον· κατ' ἐκείνον δὲ διχῶς, ἢ τοῖς οἷον γράμμασιν ὡσπερ νόμοις ἐν ἡμῖν γραφείσιν, ἢ οἷον πληρωθέντες αὐτοῦ ἢ καὶ δυνηθέντες ἰδεῖν καὶ αἰσθάνεσθαι παρόντος. Καὶ γινώσκομεν δὲ [5] αὐτοὺς τῷ τοιοῦτῳ^a ὁρατῷ τὰ ἄλλα μαθεῖν [τῷ τοιοῦτῳ] ἢ καὶ τὴν δυνάμιν^b τὴν γινώσκουσαν τὸ τοιοῦτον μαθόντες αὐτῇ τῇ δυνάμει ἢ καὶ ἐκείνο γινόμενοι, ὡς τὸν γινώσκοντα ἑαυτὸν διττὸν εἶναι, τὸ μὲν γινώσκοντα τῆς διανοίας τῆς ψυχικῆς φύσιν, τὸν δὲ ὑπεράνω τούτου, τὸν γινώσκοντα [10] ἑαυτὸν κατὰ τὸν νοῦν ἐκείνον γινόμενον· κάκεινῳ ἑαυτὸν νοεῖν αὐτὸ οὐχ ὡς ἄνθρωπον ἔτι, ἀλλὰ παντελῶς ἄλλον γενόμενον καὶ συναρπάσαντα ἑαυτὸν εἰς τὸ ἄνω μόνον ἐφέλκοντα τὸ τῆς ψυχῆς ἄμεινον, ὃ καὶ δύναται μόνον πτεροῦσθαι πρὸς νόησιν, ἵνα τις ἐκεῖ παρακαταθόιτο ἃ εἶδε. Τὸ δὲ διανοητικὸν [15] ὅτι διανοητικὸν ἄρα οὐκ εἶδε^c, καὶ ὅτι σύνεσιν τῶν ἕξω λαμβάνει, καὶ ὅτι κρίνει ἃ κρίνει, καὶ ὅτι τοῖς ἐν ἑαυτῷ κανόσιν, οὓς παρὰ τοῦ νοῦ ἔχει, καὶ ὡς ἔστι τι βέλτιον αὐτοῦ, ὃ οὐ ζητεῖ, ἀλλ' ἔχει πάντως δῆπου; Ἄλλ' ἄρα τί ἐστὶν αὐτὸ [8] οὐκ οἶδεν ἐπιστάμενον οἷον ἐστὶ καὶ οἶα τὰ ἔργα αὐτοῦ; [20] Εἰ οὖν λέγοι, ὅτι ἀπὸ νοῦ ἐστὶ καὶ δεύτερον μετὰ νοῦν καὶ εἰκῶν νοῦ, ἔχον ἐν ἑαυτῷ τὰ πάντα οἷον γεγραμμένα, ὡς ἐκεῖ ὁ γράφων καὶ ὁ γράψας, ἄρ' οὖν στήσεται μέχρι τούτων ὁ οὕτως ἑαυτὸν ἐγνωκῶς, ἡμεῖς δὲ ἄλλῃ δυνάμει προσχρησάμενοι νοῦν αὐτὸν γινώσκοντα ἑαυτὸν κατοψόμεθα ἢ [25] ἐκείνον μεταλαμβάνοντες, ἐπεὶ περ κάκεινος ἡμέτερος καὶ ἡμεῖς ἐκείνου, οὕτω νοῦν καὶ αὐτοὺς γνωσόμεθα; Ἡ ἀναγκαῖον οὕτως, εἴπερ γνωσόμεθα, ὃ τί ποτ' ἐστὶ τὸ ἐν νῷ «αὐτὸ ἑαυτό». Ἔστι δὲ νοῦς τις αὐτὸς γεγονώς, ὅτε τὰ ἄλλα ἀφείς ἑαυτοῦ τούτῳ καὶ τούτου βλέπει, αὐτῷ δὲ ἑαυτὸν. Ὡς δὲ [30] οὖν νοῦς ἑαυτὸν ὁρᾷ.

5. Ἄρ' οὖν ἄλλῳ μέρει ἑαυτοῦ ἄλλο μέρος αὐτοῦ καθορᾷ; Ἄλλ' οὕτω τὸ μὲν ἔσται ὁρῶν, τὸ δὲ ὁρώμενον· τοῦτο δὲ οὐκ «αὐτὸ ἑαυτό». Τί οὖν, εἰ πᾶν τοιοῦτον οἷον ὁμοιομερὲς εἶναι, ὥστε τὸ ὁρῶν μηδὲν διαφέρειν τοῦ ὁρωμένου [5]; Οὕτω γὰρ ἰδὼν ἐκείνο

4. [L'uomo, in quanto si fa intelligenza, vede se stesso]

Anche noi siamo dei re quando ci conformiamo a Lei; e ci conformiamo a Lei in due modi: o per mezzo di caratteri, diciamo così, che sono come leggi scolpite in noi, o perché siamo pieni di Lei, o perché possiamo vederla e avvertirne la presenza. Conosciamo [5] così noi stessi, in quanto impariamo ogni altra cosa per mezzo di tale visione; o in quanto conosciamo la potenza che viene a conoscere una così grande cosa per mezzo di quella stessa potenza, oppure perché ci trasformiamo nell'Intelligenza stessa. E così colui che conosce [10] se stesso è duplice: l'uno conosce la natura del pensiero discorsivo dell'Anima; l'altro va al di sopra di questo e, diventato Intelligenza, conosce se stesso conforme all'Intelligenza. Per questi allora, pensare se stesso non è più pensarsi come uomo, ma come un essere completamente diverso, che si è levato in alto portando il meglio dell'Anima sua, cioè quella parte che, sola, può volare verso il mondo intelligibile⁶⁵, affinché sia possibile serbare ciò che si è veduto.

Non sa la ragione discorsiva [15] di essere la ragione discorsiva, di raggiungere la conoscenza delle cose esterne e di giudicare ciò che giudica secondo norme che sono in lei stessa e che viene ad avere dall'Intelligenza? Non sa essa che esiste qualcosa di migliore di sé, qualcosa che non cerca nulla, ma possiede da sempre? E quale sia la sua natura dovrebbe rimanerle ignoto, mentre sa bene che cosa essa sia e quale sia l'opera sua? [20] Se la ragione discorsiva afferma di derivare dall'Intelligenza, di essere seconda dopo l'Intelligenza e immagine dell'Intelligenza, conservando in sé tutte le cose come se fossero scritte, quali le scrive e le scrisse lassù l'Intelligenza: se uno dunque è arrivato sino a questo punto, dovrà fermarsi? Ma noi ricorriamo a una forza nuova e giungiamo a contemplare l'Intelligenza come uno che conosce se stesso, oppure, [25] partecipando di Lei, in quanto è nostra e noi siamo di Lei, riusciamo a conoscere così l'Intelligenza e noi stessi? Dev'essere necessariamente così, qualora noi conosciamo veramente che cosa sia ciò che nell'Intelligenza conosce se stesso.

Questo è diventato Intelligenza quando, abbandonate le altre cose che gli appartenevano, guarda l'Intelligenza, cioè guarda se stesso per mezzo di se stesso. [30] Egli è dunque Intelligenza e vede se stesso.

5. [L'Intelligenza pensa se stessa]

Vede dunque una parte di sé con un'altra sua parte? In questo caso, ci sarebbe, da un lato, ciò che vede e, dall'altro ciò che è visto, ma non colui che vede se stesso. Che sarebbe allora un tutto che fosse fatto di parti eguali in modo che fra veggente e visto non ci fosse alcuna differenza? [5] Certamente, egli, vedendo quella sua parte identica a se

τὸ μέρος αὐτοῦ ὃν ταῦτον αὐτῷ εἶδεν ἑαυτὸν· διαφέρει γὰρ οὐδὲν τὸ ὁρῶν πρὸς τὸ ὁρώμενον. Ἡ πρῶτον μὲν ἀτοπος ὁ μερισμὸς ἑαυτοῦ· πῶς γὰρ καὶ μεριεῖ; οὐ γὰρ δὴ κατὰ τύχην· καὶ ὁ μερίζων δὲ τίς; Ὁ ἐν τῷ θεωρεῖν τάπτων ἑαυτὸν ἢ ὁ ἐν τῷ θεωρεῖσθαι; [10] Εἶτα πῶς ἑαυτὸν γνώσεται ὁ θεωρῶν ἐν τῷ θεωρουμένῳ τάξας ἑαυτὸν κατὰ τὸ θεωρεῖν; οὐ γὰρ ἦν ἐν τῷ θεωρουμένῳ τὸ θεωρεῖν. Ἡ γνοῦς ἑαυτὸν οὕτω θεωρούμενον, ἀλλ' οὐ θεωροῦντα, νοήσει· ὥστε οὐ πάντα οὐδὲ ὅλον γνώσεται ἑαυτὸν· ὃν γὰρ εἶδε, θεωρούμενον, ἀλλ' οὐ θεωροῦντα [15] εἶδε· καὶ οὕτως ἔσται ἄλλον, ἀλλ' οὐχ ἑαυτὸν ἑωρακώς. Ἡ προσθήσει παρ' αὐτοῦ καὶ τὸν τεθεωρηκότα, ἵνα τέλειον αὐτὸν ἢ νενοηκώς. Ἀλλ' εἰ καὶ τὸν τεθεωρηκότα, ὁμοῦ καὶ τὰ ἑωραμένα. Εἰ οὖν ἐν τῇ θεωρίᾳ ὑπάρχει τὰ τεθεωρημένα, εἰ μὲν τύποι αὐτῶν, οὐκ αὐτὰ ἔχει· εἰ δ' αὐτὰ ἔχει, οὐκ [20] ἰδῶν αὐτὰ ἐκ τοῦ μερίσαι αὐτὸν ἔχει, ἀλλ' ἦν πρὶν μερίσαι ἑαυτὸν καὶ θεωρῶν καὶ ἔχων. Εἰ τοῦτο, δεῖ τὴν θεωρίαν ταῦτον εἶναι τῷ θεωρητῷ, καὶ τὸν νοῦν ταῦτον εἶναι τῷ νοητῷ· καὶ γὰρ, εἰ μὴ ταῦτον, οὐκ ἀλήθεια ἔσται· τύπον γὰρ ἔξει ὁ ἔχων τὰ ὄντα ἕτερον τῶν ὄντων, ὅπερ οὐκ ἔστιν [25] ἀλήθεια. Τὴν ἄρα ἀλήθειαν οὐχ ἑτέρου εἶναι δεῖ, ἀλλ' ὃ λέγει, τοῦτο καὶ εἶναι. Ἐν ἄρα οὕτω νοῦς καὶ τὸ νοητὸν καὶ τὸ ὄν καὶ πρῶτον ὃν τοῦτο καὶ δὴ καὶ πρῶτος νοῦς τὰ ὄντα ἔχων, μᾶλλον δὲ ὁ αὐτὸς τοῖς οὖσιν. Ἀλλ' εἰ ἡ νόησις καὶ τὸ νοητὸν ἐν, πῶς διὰ τοῦτο τὸ νοοῦν νοήσει ἑαυτό; [30] Ἡ μὲν γὰρ νόησις οἶον περιέξει τὸ νοητὸν, ἢ ταῦτον τῷ νοητῷ ἔσται, οὕτω δὲ ὁ νοῦς δηλὸς ἑαυτὸν νοῶν. Ἀλλ' εἰ ἡ νόησις καὶ τὸ νοητὸν ταῦτον – ἐνέργεια γὰρ τις τὸ νοητὸν· οὐ γὰρ δὴ δύναμις – οὐδέ γε νοητὸν – οὐδέ^a ζωῆς χωρὶς οὐδ' αὖ ἐπακτὸν τὸ ζῆν οὐδὲ τὸ νοεῖν ἄλλω ὄντι, [35] οἶον λίθῳ ἢ ἀψύχῳ τινί – καὶ οὐσία ἡ πρώτη τὸ νοητὸν· εἰ οὖν ἐνέργεια, καὶ ἡ πρώτη ἐνέργεια καὶ καλλίστη δὴ νόησις^b ἂν εἴη καὶ οὐσιώδης νόησις· καὶ γὰρ ἀληθεστάτη· νόησις δὴ τοιαύτη καὶ πρώτη οὖσα καὶ πρῶτως νοῦς ἂν εἴη ὁ πρῶτος· οὐδέ γὰρ ὁ νοῦς οὗτος δυνάμει οὐδ' ἕτερος μὲν [40] αὐτός, ἢ δὲ νόησις ἄλλο· οὕτω γὰρ ἂν πάλιν τὸ οὐσιώδες αὐτοῦ δυνάμει. Εἰ οὖν ἐνέργεια καὶ ἡ οὐσία αὐτοῦ

stesso, vede se stesso, poiché il veggente non si differenzia in nulla dal visto.

Anzitutto, il frazionamento dell'io è assurdo. Come infatti lo dividerebbe? Non certo a casaccio. E chi lo dividerebbe? Chi appartiene alla categoria delle cose contemplanti, o chi appartiene a quella delle contemplate? [10] E poi: come il contemplante riconoscerà se stesso nel contemplato se si è messo nella categoria dei contemplanti? Il contemplare infatti non esiste nel contemplato. Cioè, chi si conosce in questo modo dovrà pensarsi come «contemplato», non come «contemplante», [15] ma così egli non conoscerà se stesso nella sua totale interezza, poiché ciò che egli ha visto lo ha visto non come contemplato, ma come contemplante; e perciò egli ha visto un altro, ma non se stesso. Oppure egli da parte sua, aggiungerà anche «colui che ha contemplato» per essere così uno che si è pensato tutto, al completo. Ma se aggiunge anche «colui che ha contemplato» aggiunge insieme le cose che sono state viste. Ma se nella contemplazione ci sono le cose contemplate, allora: o queste sono soltanto la loro impronta, e in questo caso egli non possiede le cose stesse; oppure possiede le cose stesse, [20] e in questo caso egli non le vede né possiede se stesso perché si sia frazionato, ma l'Intelligenza contemplava e possedeva se stessa prima di dividersi. In questo caso, la contemplazione dev'essere identica alla realtà contemplata, e l'Intelligenza all'oggetto intelligibile⁶⁶: se non fosse così, non ci sarebbe verità; e chi afferrasse l'ente, ne avrebbe solo una traccia, la quale è cosa diversa dall'essere; e nemmeno questa è [25] verità. La verità cioè non deve essere verità di altra cosa; ma ciò che essa dice tale deve essere.

Sono così una cosa sola l'Intelligenza e l'oggetto dell'Intelligenza; e questo oggetto è l'Essere, il primo Essere; e la prima Intelligenza ha in sé gli esseri, o meglio, è identica agli esseri.

Ma se il pensiero dell'Intelligenza e l'oggetto intelligibile sono una unità sola, in che modo il Pensante penserà se stesso? [30] Il pensiero abbraccerà sì il suo pensato, anzi sarà identico a questo pensato, ma non è ancora chiaro che pensi se stesso.

Se il Pensante e il pensato sono la stessa cosa – questo pensato, voglio precisare, è un certo atto; non è infatti una pura potenzialità, poiché allora non sarebbe un intelligibile, né è fuori della vita, né ha la vita a prestito, né il pensare gli appartiene [35] come a un sasso o ad altra cosa inanimata – allora l'oggetto intelligibile è la Essenza prima. Se esso è atto, è certamente l'atto primo e il pensiero più bello, e pensiero essenziale, cioè verissimo; ma un tale pensiero, in quanto è primo e originario, non può essere che l'Intelligenza, la prima Intelligenza; ma anche la prima Intelligenza non è affatto in potenza, e nemmeno è distinta come se da un lato [40] ci fosse Lei e dall'altro il suo pensiero, perché allora la sua essenza sarebbe potenziale. Se è dunque atto e la sua essenza è atto, l'Intelligenza sarà un cosa sola con l'atto; ma una cosa sola

ἐνέργεια, ἔν καὶ ταῦτόν τῃ ἐνεργείᾳ ἂν εἴη· ἔν δὲ τῃ ἐνεργείᾳ τὸ ὄν καὶ τὸ νοητόν· ἔν ἅμα πάντα ἔσται, νοῦς, νόησις, τὸ νοητόν. Εἰ οὖν ἡ νόησις αὐτοῦ τὸ νοητόν, τὸ δὲ νοητόν αὐτός, αὐτός [45] ἄρα ἑαυτὸν νοήσει· νοήσει γὰρ τῇ νοήσει, ὅπερ ἦν αὐτός, καὶ νοήσει τὸ νοητόν, ὅπερ ἦν αὐτός. Καθ' ἑκάτερον ἄρα ἑαυτὸν νοήσει, καθότι καὶ ἡ νόησις αὐτός ἦν, καὶ καθότι τὸ νοητόν αὐτός, ὅπερ ἐνόει τῇ νοήσει, ὃ ἦν αὐτός.

6. Ὁ μὲν δὴ λόγος ἀπέδειξεν εἶναι τι τὸ αὐτὸ ἑαυτὸ κυρίως νοεῖν. Νοεῖ οὖν ἄλλως μὲν ἐπὶ ψυχῆς ὄν, ἐπὶ δὲ τοῦ νοῦ κυριώτερον. Ἡ μὲν γὰρ ψυχὴ ἐνόει ἑαυτὴν ὅτι ἄλλου, ὃ δὲ νοῦς ὅτι αὐτός καὶ ὅλος αὐτός καὶ ὅστις καὶ [5] ἐκ τῆς ἑαυτοῦ φύσεως καὶ ἐπιστρέφων εἰς αὐτόν. Τὰ γὰρ ὄντα ὁρῶν ἑαυτὸν ἑώρα καὶ ὁρῶν ἐνεργεία ἦν καὶ ἡ ἐνέργεια αὐτός· νοῦς γὰρ καὶ νόησις ἔν· καὶ ὅλος ὄλω, οὐ μέρει ἄλλο μέρος. Ἄρ' οὖν τοιοῦτον ὁ λόγος ἔδειξεν, ὅλον καὶ ἐνέργειαν πιστικὴν ἔχειν; Ἡ ἀνάγκη μὲν^a οὕτως, πειθῶ δὲ οὐκ ἔχει· [10] καὶ γὰρ ἡ μὲν ἀνάγκη ἐν νῶ, ἡ δὲ πειθῶ ἐν ψυχῇ. Ζητοῦμεν δὴ, ὡς ἔοικεν, ἡμεῖς πεισθῆναι μᾶλλον ἢ νῶ καθαρῶ θεᾶσθαι τὸ ἀληθές. Καὶ γὰρ καὶ ἔως ἡμεῖν ἄνω ἐν νοῦ φύσει, ἠρκοῦμεθα καὶ ἐνοοῦμεν καὶ εἰς ἔν πάντα συνάγοντες ἑωρῶμεν νοῦς γὰρ ἦν ὁ νοῶν καὶ περὶ αὐτοῦ λέγων, ἡ δὲ [15] ψυχὴ ἠσυχίαν ἦγε συγχωροῦσα τῷ ἐνεργήματι τοῦ νοῦ. Ἐπεὶ δὲ ἐνταῦθα γεγενήμεθα πάλιν αὐτὸ καὶ ἐν ψυχῇ, πειθῶ τινα γενέσθαι ζητοῦμεν, ὅλον ἐν εἰκόνι τὸ ἀρχέτυπον θεωρεῖν ἐθέλοντες. Ἴσως οὖν χρὴ τὴν ψυχὴν ἡμῶν διδάξαι, πῶς ποτε ὁ νοῦς θεωρεῖ ἑαυτόν, διδάξαι δὲ τοῦτο τῆς [20] ψυχῆς, ὃ νοερόν πως, διανοητικὸν αὐτὸ τιθέμενοι καὶ τῇ ὀνομασίᾳ ὑποσημαίνοντες νοῦν τινα αὐτὸ^b εἶναι ἢ διὰ νοῦ τὴν δύναμιν καὶ παρὰ νοῦ αὐτὸ ἴσχειν. Τούτῳ τοίνυν γινώσκειν προσήκει, ὡς καὶ αὐτῷ ὅσα ὁρᾷ γινώσκει καὶ οἶδεν ἃ λέγει. Καὶ εἰ αὐτός^c εἴη ἃ λέγει, γινώσκοντες ἂν ἑαυτὸ οὕτω. [25] ὄντων δὲ ἢ ἄνωθεν αὐτῷ γινομένων ἐκεῖθεν, ὅθεν περ καὶ αὐτό, συμβαίνοι ἂν καὶ τούτῳ λόγῳ ὄντι καὶ συγγεινῇ λαμβάνοντι καὶ τοῖς ἐν αὐτῷ ἴχνεσιν ἐφαρμόττοντα^d οὕτω τοὶ γινώσκειν ἑαυτό. Μεταθέτω

con l'atto sono anche l'Essere e il Pensiero; un'unica e identica cosa saranno tutte queste: l'Intelligenza, il Pensiero, l'Oggetto del Pensiero. Se il pensiero dell'Intelligenza è l'oggetto pensato, se l'oggetto pensato è Lei stessa, l'Intelligenza [45] penserà se stessa⁶⁷. Essa infatti deve pensare per il pensiero che è Lei stessa, e deve pensare l'Intelligibile che è Lei stessa. Per ambedue le ragioni, non può non pensare se stessa, sia perché è Pensiero, sia perché è anche il suo oggetto pensato, proprio quell'oggetto che essa pensa con un pensiero che è Lei stessa.

6. [L'Intelligenza ignora ogni «azione»]

Questo ragionamento ha dimostrato che cosa sia, in senso stretto, conoscere se stesso. Il pensare se stesso dell'anima è dunque diverso dal pensare se stesso, ben più autentico, dell'Intelligenza. L'anima infatti pensa se stessa in quanto appartiene a un altro; l'Intelligenza invece pensa se stessa in quanto è Lei stessa e, come tale, [5] parte dalla sua stessa natura e si ripiega su se stessa. Poiché, vedendo gli esseri vede se stessa, in quanto vede, è in atto ed essa stessa è atto. Poiché Intelligenza e Pensiero sono una cosa, l'Intelligenza si pensa tutta con tutta se stessa e non parte con parte.

Ma questo ragionamento ha dimostrato in modo da avere anche una forza persuasiva? [10] Oppure esso raggiunge sì la necessità logica, ma non la persuasione? La necessità logica, si sa, risiede nell'Intelligenza, la persuasione soltanto nell'anima. Noi – sembra – cerchiamo di venire persuasi piuttosto che contemplare con mente pura la verità⁶⁸. Indubbiamente, finché eravamo lassù, nel mondo noetico, eravamo contenti e pensavamo e, mentre riconducevamo tutto nell'unità, contemplavamo. Quello che pensava era l'Intelligenza e parlava di sé, [15] mentre l'Anima se ne stava tranquilla e lasciava il posto all'attività dell'Intelligenza, ma quaggiù cerchiamo che anche nell'Anima nostra sorga una certa persuasione, come se volessimo contemplare l'archetipo in un'immagine. Forse è necessario che la nostra anima impari in che modo l'Intelligenza contempli se stessa e dobbiamo insegnare a quell'organo [20] dell'anima che noi consideriamo in un certo senso «intellettuale» che col termine «dianoetico» vogliamo significare che esso è in un certo senso Intelligenza e che la sua forza procede mediante l'Intelligenza e dall'Intelligenza. Questo organo dell'anima deve arrivare a sapere che anch'egli conosce quanto vede e sa quanto dice; e poi, se quello che egli dice fosse egli stesso, egli conoscerebbe se stesso nel modo che abbiamo già detto; [25] ma poiché queste cose che egli conosce sono lassù, o meglio vengono di lassù, donde anch'egli proviene, così gli tocca di conoscere se stesso con lo stesso criterio, poiché egli è razionale e le cose che riceve gli sono affini, sicché, paragonandole a quelle tracce divine che sono in lui, conosce se stesso.